

UN' ESPRESSIONE INGIURIOSA GRECA IN SENECA
(*vervex marinus*: *const.* 17.1)

Nel finale del *De constantia sapientis*¹ Seneca esorta a non lasciarsi turbare dagli'insulti e dalle insolenze, ossia dalle *contumeliae*, offese assai meno gravi delle *iniuriae*, secondo la distinzione istituita già all'inizio del dialogo². All'esortazione segue una tipologia della *contumelia*, punteggiata di *exempla* romani, incorniciati tuttavia da tre richiami a filosofi greci: Crisippo all'inizio, Socrate ed Antistene alla fine³. Gli ultimi due vengono citati come modello di comportamento di fronte alle *contumeliae*; del primo viene invece riferito un curioso detto che non è forse stato delucidato a sufficienza dagli studiosi⁴.

Crisippo, riferisce Seneca, raccontava che un tale si era indignato per essere stato chiamato *vervex marinus*, pecora (o castrone) di mare⁵.

Il termine latino *vervex*⁶ è usato non di rado come appellativo ingiurioso

¹ *Const.* 16.3 sgg.

² *Const.* 5.1 e *passim*. I due termini renderanno probabilmente l'opposizione fra ὕβρις βλάπτουσα e ὕβρις καταισχύνουσα: cfr. M. Giusta, *I dossografi di etica*, II, Torino 1967, 371-372.

³ *Const.* 16.4-18.6.

⁴ Cfr. p. es. R. Waltz, *Sénèque, Dialogues*, IV, Paris 1959, 56 n. 2: "le sens de ce *quolibet* nous échappe". Ancora *OLD*, s.v. *vervex*, annota "allusion obscure". In precedenza, tra i commentatori del nostro dialogo, esprimevano uguale incertezza G. Ammendola, *Lucio Anneo Seneca, Della imperturbabilità del sapiente*, Testo crit., introd. e comm., Napoli 1930, 78: "non si saprebbe dire con precisione a qual animale corrisponde"; e W. Klei, *L. Annaeus Seneca, Dialogorum liber II ad Serenum, Nec iniuriam nec contumeliam accipere sapientem (De constantia sapientis)*, inleiding - tekst - kommentaar, diss. Utrecht 1950, 169: "de finesse van de combinatie *vervecem marinum* ontgaat ons". Non discute minimamente la *iunctura vervex marinus* P. Grimal, *Sénèque, De constantia sapientis*. Commentaire par P. G., Paris 1953, 94, che si comporta come se nel testo si trovasse solo il sostantivo. Meglio, da ultimo, C. D. N. Costa, *Seneca, Four Dialogues. De Vita Beata, De Tranquillitate Animi, De Constantia Sapientis, Ad Helviam Matrem de Consolatione*, Warminster 1994, 205, che addita il parallelo con Demetrio di cui parleremo, ma non quello con la *Vita Aesopi*. G. Viansino, *L. Anneo Seneca, De providentia. De constantia sapientis (Dialogi I-II)*, Roma 1968, 162, richiama insieme Dem. *de eloc.* 172 e il passo di Macario da noi citato alla nota 8; Id., *Lucio Anneo Seneca, Dialoghi*, I, Milano 1988, 427, aggiunge alcuni luoghi plautini; ivi, invece di "Cas. 325", leggi "535"; in luogo di "Demetrio (*de elocut.* 176)", leggi "172". Quest'ultimo passo, citato alla rinfusa con gli altri, è il solo vero parallelo al senecano *const.* 17.1.

⁵ *Const.* 17.1 *Chrysimus ait quendam indignatum, quod illum aliquis vervecem marinum dixerat* (Chrys. SVF II 11).

⁶ Vd. *OLD* s.v. *vervex* b: Plaut. *Cas.* 535; Petr. 57.1; Iuv. 10.50. Il dizionario è pru-

nel significato di persona stupida e goffa (come del resto anche *ovis*⁷); e il riferimento alla pecora assumeva proverbialmente lo stesso significato anche in greco⁸. Tuttavia l'esame del contesto fa ritenere probabile che per Seneca l'ingiuria da lui riferita, che al nome dell'animale unisce l'epiteto "marino", riguardasse piuttosto qualche peculiarità o anomalia dell'aspetto fisico della persona cui era rivolta⁹. Il riferimento preciso dell'irrisione greca, priva com'è di un corrispondente latino, poteva facilmente sfuggire o essere frainteso nella trasposizione letterale in un'altra lingua.

In effetti è possibile parlare di fraintendimento da parte di Seneca, perché, oltre alla sua testimonianza su Crisippo¹⁰, disponiamo di due testi greci nei quali l'espressione scoptica riportata in traduzione dal filosofo latino ricorre nella formulazione linguistica originale – θαλάσσιον πρόβατον – e in contesti che non lasciano dubbio sul riferimento non all'aspetto fisico, bensì alle capacità mentali.

Il primo è un passo di Demetrio, l'autore del Περὶ ἑρμηνείας, che ripor-

dente nell'includere in questa rubrica il nostro passo: "apparently here, allusion obscure".

⁷ Specialm. in Plauto: vd. *TLL IX 2*, 1195, 54-59, e E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, trad. it., Firenze 1960, 68-70. Con minore prudenza di *OLD*, A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890, rist. 1988, 260, pone senz'altro il nostro passo senecano accanto agli usi proverbiali di *ovis* come paradigma di stupidità.

⁸ Cfr. p. es. Macar. 6.8 (*Paroem. Gr. II*, 189) μωρότερος προβάτου... ἐπὶ τῶν εὐθηθῶν καὶ ἀλογίστων, e i passi di Aristotele, Aristofane e Diogene Laerzio richiamati dal Leutsch. Vd. anche Otto, *op. cit.* 261; W. Rhys Roberts, *Demetrius on Style. The Greek Text of Demetrius De Elocutione*, edited after the Paris manuscript, Cambridge 1901, rist. Hildesheim 1969, 241; e Liddell-Scott-Jones s.v. πρόβατον I 2.

⁹ Come nel caso dell'esempio romano che segue immediatamente: *in senatu flentem vidimus Fidum Cornelium, Nasonis Ovidi generum, cum illum Corbulo struthocamelum depilatum dixisset*. Al paragrafo precedente (16.4) sono ricordati motteggi *in capitis... levitatem, ... in oculorum valetudinem, ... in crurum gracilitatem, ... in staturam*.

¹⁰ È vano speculare a quale opera crisippea appartenga il frammento citato da Seneca. È stato affermato che proviene dal περὶ παροιμιῶν (SVF II, p. 9.16): cfr. già E. L. Leutsch - F. G. Schneidewin, *Paroem. Gr.*, I, Göttingen 1839, praef. V-VI; L. Radermacher, *Demetrii Phalerei qui dicitur De elocutione libellus*, Lipsiae 1901, rist. Stuttgartiae 1967, 100-101; Rhys Roberts, *op. cit.* 241. Questi studiosi si fondano sul fatto che in Dem. *de eloc.* 172, che adesso esamineremo, l'espressione scoptica θαλάσσιον πρόβατον appare unita ad un'altra, Αἰγυπτία κληματίς, che, secondo Diog. Laert. 7.1, Crisippo riportava nel περὶ παροιμιῶν con riferimento a Zenone. Accetta che le due espressioni apparissero in quest'opera di Crisippo G. M. A. Grube, *A Greek Critic: Demetrius on Style*, Toronto 1961, 46, ma senza ammettere che ciò provi la dipendenza da essa del testo attribuito a Demetrio. Ma poiché Crisippo sottolineava l'indignazione del personaggio preso di mira, si potrebbe anche pensare che il frammento citato da Seneca facesse parte di una discussione sulla *contumelia* analoga a quella del *De constantia sapientis* (vd. A. Setaioli, *Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Bologna 1988, 299).

ta l'espressione come esempio accettabile di motteggio per indicare uno sciocco¹¹.

Ancor più interessante è un passo della *recensio Westermanniana* della *Vita Aesopi*¹², che, se non vado errato, è sfuggito a tutti gli studiosi di Seneca. Vi si narra la messa in vendita come schiavo del deforme Esopo insieme con due compagni belli ed aiutanti. Allorché uno di questi, alla domanda del filosofo Xanto, dichiara di saper fare tutto, Esopo scoppia a ridere. Uno dei discepoli del filosofo gli chiede perché ride ed Esopo risponde: "Via di qua, pecora marina!". Quando la scena si ripete col secondo compagno di Esopo, un altro discepolo evita di fargli domande, perché, afferma, non vuole sentirsi chiamare "caprone di mare" (θαλάσσιος τράγος). Solo più tardi¹³ Xanto e i discepoli capiranno il perché del ridere di Esopo. Non c'è dubbio che in questo testo l'ingiuria è rivolta alla scarsa perspicacia della persona presa di mira.

Stabilito questo, resta da definire quale sia l'immagine precisa che sta alla base dell'espressione ingiuriosa greca – in altre parole, per adottare la categorizzazione stilistico-retorica del passo citato di Demetrio, quale sia l'analogia (εἰκασία) sulla quale si fonda. La persona presa di mira viene equiparata ad una pecora nel mare oppure ad un pesce o altro animale marino¹⁴ designato con lo stesso nome del quadrupede? Nel primo caso l'epiteto sarebbe funzionale al significato scoptico, nel secondo servirebbe solo a distinguere la creatura marina da quella terrestre omonima¹⁵.

¹¹ Dem. *de eloc.* 172 περὶ δὲ σκωμμάτων μὲν, οἷον εἰκασία τίς ἐστίν· ... χρήσονται ταῖς τοιαύταις εἰκασίαις, ὡς 'Αἴγυπτία κληματίς', μακρὸν καὶ μέλανα, καὶ τὸ 'θαλάσσιον πρόβατον' τὸν μῶρον [τὸν ἐν τῇ θαλάσῃ]. Le parole fra parentesi sono espunte come glossa di θαλάσσιον da diversi editori, fra cui Radermacher. Sono invece accolte da Rhys Roberts ("a special allusion to the follies of the landsman when he finds himself on a boat") e da Grube.

¹² *Vita Aesop. Westerm.* 24. Vedilo in B. E. Perry, *Aesopica. A Series of Texts relating to Aesop or ascribed to him or closely connected with the Literary Tradition that bears his Name*, I, Greek and Latin Texts, Urbana 1952, 84-85.

¹³ Alla fine del capitolo 25, riportato anche dalla recensione G: Esopo non sa fare nulla, perché sanno far tutto i suoi compagni: διὰ τοῦτο οὖν ἐγέλασεν, concludono gli scolari di Xanto.

¹⁴ Così come nell'italiano di oggi, ad esempio, il termine "baccalà" può assumere il significato di persona stupida o malaccorta (cfr. G. Devoto - G.C. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze 1971, s.v.). Ritiene possibile che appunto ad un animale marino alludesse l'espressione di Crisippo riportata da Seneca Klei, *op. cit.* 169.

¹⁵ Questo è in effetti un valore frequente di θαλάσσιος, in opposizione appunto a χερσαῖος: cfr. Herod. 2.123.2 τὰ χερσαῖα καὶ τὰ θαλάσσια καὶ τὰ πετεινά; Plat. *Euthyd.* 298D ἐχίνων τῶν θαλαττίων (contrapposti a quelli terrestri). Ma lo stesso aggettivo si usa anche per chi nel mare è fuori del proprio elemento: Soph. *Oed. t.* 1410-1412 με... θαλάσσιον ἐκρίψατε; Theogn. 1229 θαλάσσιος... νεκρός.

In effetti i Greci conoscevano un pesce detto "pecora" (πρόβατον), che viene ricordato da Oppiano e da Eliano¹⁶ unitamente ad un gruppo di creature marine dai movimenti lenti e impacciati, facilmente assimilabili pertanto all'inetitudine e alla stupidità¹⁷. Non pochi fra gl'interpreti più antichi ritennero infatti che il riferimento sia appunto ad un pesce¹⁸; ma già Rhys Roberts pensava, non a torto, che non fosse necessario intendere così¹⁹.

La vecchia interpretazione riaffiora in una recentissima traduzione della *Vita Aesopi*²⁰, ma proprio l'originale greco di questo testo ci permette di affermare con buona probabilità che il riferimento non è ad un animale marino. In esso, infatti, l'espressione θαλάσσιον πρόβατον, che era certamente quella canonica, come mostra il confronto con Demetrio ed il frammento senecano di Crisippo, viene variata con una diversa, ma equivalente: θαλάσσιος τράγος. Anzi, probabilmente, sarà da vedere una voluta intensificazione: il discepolo di Xanto dice: "Se facessi anch'io la stessa domanda ad Esopo non verrei chiamato pecora, bensì caprone di mare"²¹. L'insulto sarebbe analogo, ma di tanto più grave di quanto il caprone è una bestia più forte e più focosa della pecora. Se il primo che ha fatto la domanda è uno sciocco, ancora più sciocco (ancora più "bestia") sarebbe chi la ripettesse.

Esiste, a dire il vero, anche un'altra creatura marina cui i greci davano il nome di τράγος²², ma non sembra avere nulla in comune col pesce detto πρόβατον né, a quanto pare, il suo comportamento ha alcunché che possa far pensare alla stupidità.

Se il riferimento fosse ad un animale marino ben preciso, mi sembra, la spiritosa variazione del secondo discepolo di Xanto apparirebbe assai poco

¹⁶ Oppian. *halieut.* 1.146, 3.139. Con tutto il contesto del primo passo si confronti Aelian. *nat. an.* 9.38.

¹⁷ I termini impiegati da Eliano (νωθής) e da Oppiano (νωθρός) possono avere in effetti anche questo secondo significato: cfr. Liddell-Scott-Jones s.v.

¹⁸ Cfr. p. es. F. Goeller, *Demetrii Rhetoris De Elocutione liber*, Lipsiae 1837, 135 (cita Schneider); Leutsch, *Paroem. Gr.*, II, 190.

¹⁹ Rhys Roberts, *op. cit.* 241. Concorda adesso Costa, *op. cit.* 205.

²⁰ *Romanzo di Esopo*. Introduzione e testo critico a cura di F. Ferrari. Traduzione e note di G. Bonelli e G. Sandrolini, Milano 1997, 99-100. L'edizione presenta il testo di G e non riporta la parte che c'interessa del cap. 24, data solo dalla *recensio Westermanniana*; ne viene tuttavia offerta in corsivo la traduzione: "Vade retro, merluzzo! ... 'Se volessi ancora sentirmi dare del merluzzo, gliene chiederei la ragione'" (ὑποχώρει, θαλάσσιον πρόβατον... ἐὰν θέλω πάλιν θαλάσσιος τράγος ἀκοῦσαι, ἐπερωτήσω αὐτόν).

²¹ Il senso di πάλιν è qui "a mia volta", non "di nuovo", come hanno evidentemente inteso Bonelli e Sandrolini, che per questo appiattiscono traducendo con lo stesso termine - "merluzzo" - tanto θαλάσσιον πρόβατον quanto il seguente θαλάσσιος τράγος.

²² Cfr. Aristot. *hist. an.* 7 (8), 607b 14; Oppian. *halieut.* 1.108; Ovid. *halieut.* 111-112; Plin. *NH* 32.152.

naturale ed efficace. In realtà, come si è accennato, l'epiteto *θαλάσσιον* costituisce parte integrante della valenza ingiuriosa dell'espressione. Se la pecora costituisce di per sé il paradigma dell'inetitudine e della stupidità, ancora più inetta deve mostrarsi fuori del proprio elemento, nel mare²³. Ciò è vero in generale per tutte le creature; già Archiloco aveva ipotizzato in un celebre frammento che in un mondo alla rovescia i quadrupedi e i delfini si scambiassero dimora²⁴, e Orazio esemplificava il colmo dell'inetitudine artistica con la raffigurazione del delfino nelle selve e del cinghiale fra le onde²⁵. Proprio la menzione oraziana del cinghiale può far comprendere la variazione del discepolo di Xanto, che fa il nome di un quadrupede analogo a quello dell'espressione con ogni evidenza canonica, ma più agile e vivace nel proprio elemento, e quindi ancora più inetto ed impacciato nell'elemento estraneo.

Concludendo, mi sembra che il testo della *Vita Aesopi* sia fondamentale per permetterci di afferrare il significato esatto della proverbiale espressione ingiuriosa greca *θαλάσσιον πρόβατον*, la cui precisa valenza sembra essere sfuggita a Seneca, sebbene questi ne traduca letteralmente i due termini che indubbiamente ricorrevano identici anche nel testo crisippeo di cui ci trasmette notizia²⁶.

Università di Perugia

ALDO SETAIOLI

²³ Così intendeva già Rhys Roberts, *op. cit.* 241: "a 'sheep at sea' would be specially helpless and foolish". Quasi le stesse parole in Costa, *op. cit.* 205: "a sheep in the sea would be even more stupid and helpless". Nella nostra lingua c'è l'immagine opposta: "pesce fuor d'acqua".

²⁴ Archil. 74 Diehl = 122 West.

²⁵ Hor. *ars poet.* 30.

²⁶ È possibile che il filosofo latino abbia compreso che il riferimento era ad una creatura in condizione innaturale; alla "pecora di mare" affianca infatti uno "struzzo spennacchiato". Quest'ultima pare un'invettiva coniata sul momento per descrivere l'aspetto di una persona particolare; è dubbio, d'altronde, che Seneca fosse consapevole del fatto che l'espressione che trovava in Crisippo era proverbiale. Poiché, comunque, in tutto il contesto non è mai questione d'ingiurie che colpiscono la stupidità, ma, in assoluta prevalenza, di motteggi relativi all'aspetto fisico, non è da escludere che Seneca pensi ad un animale marino sgraziato ed informe, equiparando più o meno consapevolmente il *vervex marinus* di Crisippo ad un *vitulus marinus*, vale a dire a una foca.